

Motivazione per l'assegnazione del Premio Alessandro Tassoni 2010 a "Dita di dama" di Chiara Ingrao

Maria, dalle mani di dama, mani da pianista, da dattilografa forse, a fare l'operaia, appena dopo l'avviamento professionale. Francesca, l'amica inseparabile, volta verso una carriera di studi che la porterà alla laurea in legge.

Il romanzo di Chiara Ingrao accetta fin dalla prima pagina, programmaticamente, di confrontarsi con lo scoglio più arduo della letteratura sulla fabbrica, dal Neorealismo in poi. La questione era già chiara a Calvino, nel 1948:

"il problema è come sistemare quell'ingombrantissimo personaggio che per uno scrittore moderno è l'io".

Ancora alla fine degli anni Cinquanta Ottiero Ottieri era stato drastico nel riproporre il corto circuito col quale dovevano per forza fare i conti quanti intendevano raccontare il mondo dell'industria:

"L'operaio, l'impiegato, il dirigente, tacciono. Lo scrittore, il regista, il sociologo o stanno fuori [dalla fabbrica] e allora non sanno; o, per caso, entrano, e allora non dicono più".

La stagione di cui ci racconta Chiara Ingrao è un'altra, è quella segnata dall'autunno caldo del 1969, è la stagione della presa di coscienza, del "riscatto" del lavoro: la stagione, anche, marchiata a fuoco, per sempre, dalla strage di piazza Fontana.

Sindacalista CGIL negli anni Settanta, l'autrice ha davvero vissuto dall'interno le vicende di cui racconta. Ma ha voluto, con scelta felice, mantenere distinti i due punti di vista. È Francesca che narra, è Francesca che vede. Ma il percorso di formazione che compie la giovane intellettuale, pure toccata dalla contestazione studentesca, segue dappresso la maturazione politica e anche la presa di coscienza femminista della sua compagna operaia.

Una sorta di mutamento antropologico collettivo, scandito dalla lotta, dall'entusiasmo, ma anche dal dolore che comporta ogni conquista faticosamente acquisita, il dolore anche di anteporre l'impegno sindacale alla vita sentimentale. Una *descentio ad inferos* molto spesso cruda, nella rappresentazione della violenza morale e fisica subita dalle operaie della fabbrica, marcata nel titolo di ogni capitolo da un verso dell'*Inferno*.

Il richiamo dantesco rimanda evidentemente ad una volontà epica – sia pure sul versante della storia "minore" – ed anche all'insistente ricerca pluristilistica, che Ingrao esprime in questo romanzo facendo cozzare aspramente i linguaggi: la controllata prosa diaristica di Francesca, il parlato romanesco delle lavoratrici, il gergo tecnico della fabbrica, il sindacalese quasi incomprensibile in prima battuta alle stesse operaie, la retorica delle assemblee studentesche. Ad emergere, in questo affollamento di registri, è soprattutto la voglia di parlare, la *prise de la parole* che il mondo della fabbrica riversava sul resto del paese.

Il fatto che le operaie protagoniste del romanzo lavorino in un'industria di televisioni, come spiega l'autrice nei *Ringraziamenti*, è uno dei debiti che il racconto ha contratto con la "storia vera" (un *topos* letterario, però, dall'*Ortis* in poi). La scelta, tuttavia, si consegna al lettore anche con il suo peso allegorico, in un tempo in cui sembra smarrita la voglia di parlare, e la televisione – costruita da chi? – è ormai perennemente accesa a tacitare la voce.

Duccio Tongiorgi